

IL MANGIATORE D'ARIA

L'Americano l'abbiamo portato via un mese fa. L'hanno trovato stecchito mentre correva in una stradetta di campagna vicino al paese: attacco di cuore. All'Americano il suo soprannome gli era stato affibbiato da non so quanto tempo; da bambini quando vedevamo questo ragazzone in maglietta e calzoncini sgambettare per le viuzze del paese gridavamo, ecco l'Americano! ecco l'Americano! e provavamo a stargli dietro, ma lui correva come un forsennato: anche adesso, ben oltre i cinquant'anni, correva sempre forte. All'epoca se qualcuno, vedendolo tutto bardato con tuta e scarpette, gli domandava cosa diavolo stesse facendo, lui rispondeva senza fermarsi: footing. Ecco, vedere uno vestito in modo così eccentrico chiamare una cosa che tutti conoscevano come "corsa" con un termine forestiero e dedicarsi con tenacia ad una attività, la corsa appunto, considerata in paese assolutamente inutile, inevitabilmente ti avvicinava al popolo più distante, più bizzarro, più incomprensibile che il paese stesso potesse concepire: quello americano, appunto.

L'Americano in paese fu un precursore. Si dedicò alla cura del corpo, al culto della vitamina, alla filosofia del fisico prima, ben prima, che sbarcasse Jane Fonda con la sua aerobica, prima, ben prima, che fitness, spinning, step invadessero il nostro vocabolario. Oggi non è più così; nel circondario hanno aperto già tre palestre e su al Colle c'è un cantiere: stanno costruendo un qualcosa tipo clinica del benessere, uno di quei posti dove chi ha tempo e denaro da perdere va per ricostruirsi. Oggi non è più così, ma allora l'Americano era davvero un qualcuno...

Al suo funerale c'era tutto il paese; fra i tanti anche il Russo. La cosa era sorprendente. Ma ci sorprese ancor di più, ad un certo punto della cerimonia, vederlo piangere come un agnello il giorno di Pasqua. Fra il Russo e l'Americano non correva buon sangue: erano troppo diversi. Anche il Russo il suo soprannome se lo è guadagnato da tempo im-

memorabile e per costante militanza: la sua specialità è il bere. In tempi in cui ci si accontentava del vinazzo fatto in casa o di qualche fiacco imitatore del cognac, lui in paese portava la cultura dell'esotico. Parlava di vini mai sentiti, di birre sconosciute, di liquori misteriosi. Ogni tanto in piazza stappava una bottiglia: assaggiate il mondo, diceva. Ma la sua autentica fissa era la vodka. La vodka è il migliore dei mali possibili, affermava, con una delle sue classiche sentenze, perché il Russo ama parlare per sentenze. Oggi, oramai, non è più così, ma allora, venti o trent'anni fa, il Russo era anche lui un qualcuno. Oggi no, oggi tutti gustano, tutti assaggiano, tutti shakerano. Giù al pub, vicino alla fermata della corriera, ultimamente han fatto una gran festa. Quadrifogli verdi, birra e whisky. Era il 17 marzo e festeggiavano San Patrizio, come se fosse un santo delle nostre parti...

E' chiaro che fra l'Americano e il Russo non c'era nessuna sintonia, due mondi opposti destinati, nella migliore delle ipotesi, ad ignorarsi. Per questo ci sorprese veder piangere il Russo al funerale dell'Americano; per questo mi sorprese sentirlo sentenziare: io e l'Americano eravamo uguali; per questo il giorno dopo sono andato a trovarlo. Ha esordito parlandomi dell'Americano, ed è stato il discorso più lungo che gli ho mai sentito fare. Io e lui eravamo uguali, mi ha detto. Per destino, per interesse, per passione ognuno di noi due ha regalato al paese la novità. Volevamo sprovvincializzare, questa era la nostra missione. Ed oggi che cosa è, invece? Un paese non è altro che un gruppo di persone che ragiona, giudica, si comporta tutto allo stesso modo. Se vedi, oggi, a Roma, a Milano, qui siamo tutti maledettamente identici. Volevamo sprovvincializzare, siamo diventati una unica, grande provincia...

Una quindicina di giorni fa è arrivata la risposta che attendevo: la multinazionale con cui avevo avuto contatti mi offriva un prestigioso incarico nella sua filiale di Milano. Mi son preso un giorno e poi ho rifiutato. Mia madre si è stracciata le vesti per un po', mio fratello, brillante carriera bancaria a Roma, mi ha chiamato cinque volte per convin-

cermi a cambiare idea. L'ultima volta mi ha chiesto di cosa avessi paura. Di perdermi, gli ho risposto: non ha capito ed ha riattaccato.

Ho deciso, resterò qui in paese. Qualcosa mi inventerò. Voglio recuperare i passi lenti che scandivano la vita, voglio riguadagnare la fiducia che sosteneva il mondo, voglio respirare l'aria fresca del mattino. Voglio starmene in disparte.

La fantasia del paese, dopo anni, ha partorito un nuovo soprannome: il mangiatore d'aria. E' per me. In fondo mi sta bene così...

Gianluca Gatti